IN PRIMIS, BADANTI SIAMO NOI!

Il solo parlare di e con le badanti migranti (in una gara a chi è più brava e comprensiva nel farlo) non basta né a rendersi consapevoli della portata di una questione che ha le sue radici ben al di là, né tanto meno a uscire dalla colpevolizzazione e perfino dalle accuse reciproche di inadempienza politica…

Ci sarebbe da chiedersi di quale politica si parla in questo caso perché le categorie marxiste sono sempre in agguato a confonderci le idee rispetto alla fondamentale consapevolezza che quarant'anni di movimento delle donne dovrebbe averci resa evidente. Quella che, quando si parla di donne e le si colpevolizza per il loro essere in un "altrove simbolico-politico", rende esplicita la contraddizione sostanziale che questa cultura mette in atto per separare il privato dal politico, il cuore dalla ragione, il lavoro dalla pratica di cura, il profitto dalla quotidiana sussistenza e preservazione di cui l'esistente tutto necessita.

Il fatto che l'attuale 'invasione' in occidente di badanti migranti, sradicate dalle loro "private" catene di ruolo famigliari (in cui giacciono quanto noi, comprese quelle con laurea!), chiamate a "sostituire" il nostro lavoro di cura – tradizione coatta del "femminile asservito" – comporti una valutazione salariale che lo immette nell'economico" e gli dia statuto di merce/servizio da retribuire apre due fronti di considerazioni che dovrebbe fruttare anche a noi una nuova lucidità e non un'acquiescenza camuffata da "desiderio" (chiamato in causa e giustificato dal voler essere madri e "occuparsi" perciò anche di badanti… e di voler essere lavoratrici e perciò di "occupare" badanti al posto nostro).

Lucidità in cui il "vero" e sano desiderio di cura e in primis quello di maternità - nel privato ma anche nel suo valore sociale non dia alibi alle suore di carità a favore di tutt'altri/e che se stesse e adito a preservare, nel non sentirsi e rendersi conto di essere strumentalizzate in prima persona e perciò sfruttate come "al servizio di"… Preservare dicevo chiunque voglia ritenersi appartenente ad altra specie eccelsa come marito, padre ecc… e voglia essere accudito e far accudire senza muovere un dito. Quest'altra specie continua ad essere ritenuta eccelsa per le donne stesse nel momento in cui la continuano a definire immutabile (nella sua secolare ed orrida strafottenza) come Altro dalla differenza di sé e da cui vogliono farsi "riconoscere"?!

Ma la cosa che mi fa più inorridire è che quella della propensione al "Materno" diventa una scusa per rivendicare solo a sé capacità di amore e cura contro chi non lo è, in primis i maschi, per assicurarsi un potere:

Potere di cui si sono ampiamente vendicati e su cui hanno costruito il nostro sfruttamento e la loro violenza sine cura…

Potere che li mantiene estranei alla possibilità di un cambiamento e un incivilimento della specie, quello che fintamente le Madri auspicano.

Così come non intendo farmi sfruttare dagli esclusi, non intendo farmi prendere in giro da queste giurassiche della specie.

Madri non si nasce, lo si diventa, talvolta neppure dopo che l'atto biologico ha avuto il suo risultato…

E io mi offendo se mi si definisce una mucca così come mi offenderei se, come maschio, mi definissero toro da monta**. Sono una donna e creo un'estensione culturale finora coartata dalla sudditanza e ciò che tale estensione ha significato storicamente solo per le donne va significata, non negata ad alcuno e liberalizzata perciò anche per e alla cosiddetta altra differenza dell'umano**.

C'è tutta la possibilità che ciò possa succedere poiché anche il maschile sa essere accudente e riparatore anche se, per ora e non sempre , sembra saper curare solo i guasti che lui stesso produce!

– Inoltre, questa attuale 'invasione' in occidente di badanti fa assumere finalmente al lavoro di cura un peso nel budget (anche emotivo e, per le donne che se ne sgravano, colpevolizzante) non solo individuale, quello finora ritenuto privato e ruolo di competenza delle donne e perciò non valutabile pur anche in presenza di colf, balie, governanti, baby sitter e via dicendo che sono sempre esistite (compresa la componente maschile: maggiordomi, valletti ecc…)

– Lo rende pubblico e può prendere posto di diritto nel mercato del lavoro (e servono così tanto che le si può far uscire dalla clandestinità anche se spesso ancora "in nero") in un processo attuale complessivo che viene definito – e non sarà un caso! – di "femminilizzazione" del lavoro in generale.

Ed è proprio per il fatto che anche gli uomini lavoratori ne siano coinvolti, poiché il precariato e il sottopagato e l'aleatorio è diventato il nuovo status di tutti i lavoratori dà inizio a una interessante valutazione di una situazione che le donne hanno SEMPRE subìto, senza necessariamente essere migranti (se non dentro i nostri confini… se non come vere "straniere" dentro al simbolico imperante. Io comunque ho avuto ad accudirmi, oltre a balie friulane, anche una swester tedesca e una mademoiselle francese!).

La colpevolizzazione delle donne avviene perciò su due fronti:

– faccio fare ad altre donne ciò che compete A ME donna (patriarcato interiorizzato, anche in quella parte di potere che voglio mantenere e non condividere)

– riduco altre donne a un livello di asservimento e sfruttamento – e, va sottolineato - senza riconoscerlo come anche mio (categorie marxiste che fanno finta che il cuore e la cura non esistano e categorie popolar/cattoliche che me lo impongono) – per difendersi non è strano che alcune dicano "Guadagnano più di me!", anche perché spesso è vero… dato che il loro lavoro cosiddetto domestico NON è pagato, ed è dovuto (e le donne continuano ad accettarlo senza reciprocità, paghe, entusiaste e riconoscenti di rare concessioni da parte di mariti padri conviventi molto liberali.)

<u>Ora dunque si vuole focalizzare in altre donne - in termini anche di monetizzazione dello sfruttamento – ciò che non si è riuscite a valorizzare culturalmente… cosa che dovrebbe iniziare con l'opporsi in primis a "un doppio sì" ghettizzante e tutto a carico nostro e a una concezione del lavoro di questa cultura che, a ben vedere, non dovrebbe appartenere a nessuno: uomini compresi.</u>

Questa valorizzazione del lavoro di cura non è neppure minimamente compresa e dichiarata a livello pubblico (PIL compreso) anzi è scientemente taciuta per mantenere una vasta (quella della famosa altra metà del cielo! = noi donne) "mano-cuore d'opera" in uno stato di gratuità perenne. E noi, travolte da paradigmi ora patriarcali ora marxisti, ci colpevolizziamo e non ce ne liberiamo,

tanto da definirlo talvolta come desiderio tutto nostro … (con la scusante del famoso desiderio di maternità).

Questa valorizzazione monetaria (legata e rappresentata cioè dal denaro, estremo simbolo dell'economia patriarcale e dunque maschile) mi sconcerta; a questa valorizzazione in moneta, anche se tuttora ben misera, non a caso il volontariato secolare delle donne e il loro lavoro di amore per l'esistente ha posto e pone tuttora resistenza, resistenza che si esprime anche con la colpevolizzazione quando se ne sottrae (sbolognandolo ad altre)

Pensano che la propria libertà di donne e cittadine possa derivare da questo definirsi del proprio desiderio di maternità ed affermarsi contemporaneamente come donne in campo lavorativo ed economico, ma in sostanza simbolicamente tutto a favore del maschile e ad esso improntato, con tutti gli abnormi e terrificanti compromessi del caso. Compreso quello di non avere neppure il coraggio di pretendere stessi salari almeno sul mercato del lavoro "fuori casa"! Forse pensano di non esserne degne, di non averne il diritto, dato che il loro vero desiderio e perciò impegno primario è (deve essere?) altrove…

Un misto caotico e stridente di "ci sono costretta/ è quello che ci si aspetta da me/ è quello che voglio davvero/così va il mondo della 'differenza'", e ciò che è attribuita alla mia, mia deve restare costi quel che costi… così sono perfino disposta a colpevolizzarmi nel pagare badanti e, pur sfruttandole "come se io fossi un maschio", riconoscere in loro un valore che a me non concedo.

Qui sta la questione del doppio sì delle donne che mi fa accapponare la pelle (che sono io) e mi fa radicalizzare nel "doppio no".

Il lavoro dovrebbe essere pratica di cuore, cura, fonte di nutrimento e soddisfacimento per "ciascun" componente della specie.

Il riconoscere al lavoro di cuore-cura dell'esistente un alto valore simbolico e culturale può sicuramente essere alla base della felicità, ma è essenziale renderlo operante per e agito da tutti.

Il giano bifronte sarà anche asimmetrico, ma la condivisione di valori e responsabilità evita strabismi (soprattutto quella di noi Veneri storiche e stoiche: Visioni e imposizioni ideologiche giurassiche, revisionismo e masochismo permettendo, usciamo da lì)

Non aspetto risposte, ma costruttive proposte.

Nuovi sguardi, nuove mosse…

PS: Ora si è aperto e ci giunge ad alto volume dagli States un discorso, fatto non soltanto da parte di molte donne, sul come esse, i cui talenti cominciano ad essere riconosciuti come fonte di enormi risorse nel campo delle imprese e dei consumi, abbiano per questo la possibilità di contrattare nei posti di lavoro, ed ottenere per sé, secondo le proprie esigenze, i propri tempi, ecc nuovi e differenti condizioni.

Ciò viene chiamato **WOMENOMICS**.

Anche se ciò venisse "concesso" e accadesse si tratterebbe negli ambiti già di per sé

privilegiati… e non certo popolari… quelli che questa economia di sfruttamento dei pochi sui moltissimi, di competizione, di mercificazione anche dei desideri, di avvelenamento di rapporti ed ecosistemi… rappresenta e vuole conservare

C'è da interrogarsi su quali possibilità e quali garanzie di cambiamento e non integrazione delle donne stesse, in questo loro ennesimo mettersi a disposizione dentro un reiterato sfruttamento dei loro stupendi talenti, possa dare tutto ciò.

E questo dovrebbe "salvare" l'economia mondiale in crisi (vorrei ricordare l'entrata in massa delle donne in ogni campo lavorativo in occasione delle guerre, comprese quelle che hanno preso spazio dopo la resistenza italiana… ributtate nelle case appena possibile) salvare una economia distrutta dal maschile poiché impostata sul maschile… È questo che vogliamo?

Come è possibile e su quali basi le donne potranno portare a una reale uscita da una attribuzione di ruoli tipici e valori culturali insiti in una economia simbolicamente maschile, capitalistica, consumistica e competitiva, coadiuvata da una tecnologia in massima parte "bio-incompatibile"?

Con la scusa di voler avere il tempo e l'agio di essere madri (un figlio o due in una intera vita) riusciremo magari a coinvolgere anche gli uomini nell'apprezzare i vari part-time, solo che loro dentro il tempo della vita gioiranno di deliziose passeggiate con il cane… e noi di continuare a stirar loro e non solo metaforicamente le mutande!…

Non mi pare modo culturalmente apprezzabile per giustamente gioire davvero dei nostri figli e delle nostre vite se ciò serve al contempo ad accudire e **a preservare non solo – e soprattutto – culturalmente – il novello riposo del guerriero (quand'anche davvero dalle guerre si riposasse per sempre).**

Daniela Pellegrini